

ABITARE IL TERRITORIO. La comunità si fa moltitudine o si disperde

L'espansione del "non luogo"



La trasformazione urbana seguendo il processo di "sviluppo" secondo logiche di mercato sempre più aggressive, modifica i luoghi trasformando i borghi, i paesi, e le aree urbane e suburbane in snodi, dormitori, periferie e le comunità storiche, in moltitudini incerte e tumultuose. L'urbanizzazione si fa più pervasiva e invadente, e favorisce il consumo di suolo o l'uso intensivo, dell'auto personale, a discapito del servizio pubblico, i luoghi, già di per sé complessi, tendono a farsi più caotici, competitivi, ma anche vuoti o in preda allo spopolamento. Il processo in corso non è altro che la conseguenza di una visione, un uso mercificato del territorio da sempre

oggetto privilegiato di speculazioni di ogni genere, che la politica e le amministrazioni, non riescono né a contenere né a contrastare, con il risultato evidente che la speculazione avanza e condiziona la pianificazione. La frattura sociale determinata dagli interessi contrastanti e dall'avidità produce anche attraverso l'urbanizzazione forme e strutture di gestione e regolazione del territorio, sempre più condizionate dall'economia e dal profitto, piuttosto che dall'interesse generale concorrendo così ad alimentare forme di solitudine, di alienazione e di disagio. Crescono e si espandono i posti di transito, di riposo, di lavoro, del divertimento, del consumo veloce, che sostituiscono quelli del confronto, del dialogo, della parteci-

pazione, della lentezza, che poi sono i fondamenti di una comunità, un tempo attiva, dinamica, ma anche attenta alla cura e all'equilibrio dello sviluppo, e aperta all'accoglienza, oggi sopraffatta dal germe dell'individualismo. E della paura, che alimenta chiusura e isolamento. I luoghi e le persone, piegati ai nuovi modelli di circolazione, consumo, comunicazione, determinano gli spazi non identitari, relazionali, storici, che si contrappongono ai luoghi antropologici quelli che secondo la definizione data da Marc Augé, possono definirsi "non luoghi". Il non luogo è sempre più spesso il risultato di una fluidità spaziale figlia della "supermodernità" (supermodernismo, che supera il post moderno e il post industriale)

che rende labili i confini del vivere associato, una nuova forma di familiarità e sicurezza individualizzata, che sta condizionando la politica territoriale attraverso i suoi eccessi di tempo, spazio, ego individuale.

I non luoghi, spesso ricondotti ai grandi centri commerciali, (decuplicati negli ultimi vent'anni) perché meglio ne riassumono l'essenza volubile e superficiale, oggi tendono a estendere l'esperienza a nuove forme alienanti dell'organizzazione e della regolazione urbanistica e territoriale, un modello di sviluppo, criticato, anche dal papa nella laudato, sii.

La risposta resiliente e resistente a questo processo è visibile proprio nelle comunità, in quei nuclei che non si rassegnano all'inevitabile e cercano di costruire esperienze alternative, trovando, proprio nei luoghi e nei territori la forza di reagire e di proporre modelli alternativi.

Storia, identità, e relazione, sono recuperate dal basso, in processi evolutivi di partecipazione che provano a rigenerare, riorganizzare e spesso immaginare una visione del luogo e del territorio, diversa, "aperta", più attenta al bene comune e all'interesse generale.

La rigenerazione di spazi urbani, di borghi e territori, diventano pratiche concrete di una resilienza diffusa su tutto il territorio nazionale, che partendo dal basso, cerca attraverso il protagoni-

simo delle comunità e la ritestitura sociale e territoriale, di creare forme dialoganti, scelte, di sviluppo armonico sostenibile.

Obiettivi e contributi europei offrono delle opportunità, e potrebbero favorire le esperienze inclusive, e con esso il protagonismo del territorio, oggi il solo capace di ridare senso e visione ai luoghi, attraverso un nuovo protagonismo e la crescita di una comunità aperta, "diversamente antropologica".

Il già difficile lavoro dal basso, avviato da pezzi di società civile e di comunità più lungimiranti, andrebbe sostenuto ed incentivato e non si dovrebbe mai far mancare al territorio il necessario sostegno politico ed economico a partire dal Pnrr e dai fondi strutturali EU 21/27.

Come potrebbe essere un problema pensare che la soluzione alle crisi urbane e territoriali possa essere il turismo, un nuovo mantra molto sostenuto ultimamente di cui non si valuta nel lungo periodo, l'impatto e le negatività, della visione omologante, consumista, di massa che trasforma i centri storici e le aree d'interesse culturale, in brulicanti anonimi templi dello svago e del consumo.

I ritardi del programma 20/30 dell'Onu non fanno che favorire l'assalto al territorio rallentandone ogni possibile sviluppo virtuoso, il declino delle esperienze alternative favorisce l'incomunicabilità anonima dei non luoghi che crescono e si diffondono compromettendo la possibilità di sviluppare comunità aperte, solidali e sostenibili.

Ulderico Sbarra